

trovati oggetti vari d'età eneolitica; all'età del ferro risalgono Montescudaio, ove tra l'altro fu trovato quel caratteristico osuario villanoviano che è nel Museo Archeologico di Firenze, Belleria e Buriano; al periodo d'arte orientalizzante Casal Marittimo, noto per la sua tomba a *tholos*; al periodo etrusco-romano Riparbella.

Questi i paesi, che, se il viaggiatore non tocca durante il percorso stradale, si vedono però apparire, sperduti nella solitudine, sui cocuzzoli delle colline della Valle inferiore della Cecina, ove è probabile siano ancora nascoste altre testimonianze delle passate civiltà.

## Volterra.

. . . . . trovammo Vultera  
*Sopra un gran monte, che forte e antica  
Quanto en Thoscana sia alcuna tera.*

Fazio Degli Uberti.

Volterra è una delle poche città dell'antica Etruria che abbiano resistito all'azione distruggitrice del tempo e degli uomini. Mentre infatti la maggior parte delle città etrusche col passar dei secoli scomparvero, alcune senza lasciar traccia, Volterra invece, sebbene diminuita di estensione, di popolazione e d'importanza, resta ancor oggi a testimoniare con i suoi pochi ruderi e col suo Museo che entro le sue mura, nei secoli in cui l'Etruria ebbe vita, si svolse una vita intensa.

Si stende essa, a 531 m. dal livello del mare, su di un gruppo di colline più elevate delle altre circostanti; di là domina le vallate dei due fiumi Era e Cecina che le scorrono ai piedi.

È oltre l'Arno, più in là dei Monti Pisani, fino alle Alpi Apuane, che arriva il campo visivo nord della città; a ovest, dopo aver abbracciate tutte le colline della valle di Cecina digradanti fino al mare, l'occhio giunge nelle belle giornate alle isole dell'Arcipelago Toscano; a sud si vedono le Montagne Metallifere; a est le colline e i dintorni di S. Gimignano.

Non molte strade la uniscono ai paesi vicini; due di esse, tortuose, l'una ferroviaria, l'altra carrozzabile, che scendono dalla stessa parte attraverso un terreno argilloso pliocenico di color

biancastro, cui è stato dato il nome di biancane, mettono in comunicazione la Città che offre tale vasto panorama con un paesetto che giace in fondo le colline, Saline di Volterra, nodo stradale della regione. Ivi si incontrano le strade che vengono dall'Arno, dal mare, dal Grossetano; attraverso tale villaggio giunge oggi la vita in Volterra, di cui, il difficile accesso, l'alta posizione, la lontananza dai centri, ove più pulsa il ritmo del lavoro e del commercio, mentre potevano esserle di giovamento nei tempi antichi perchè ne facevano una città forte e sicura, oggi invece sono causa del suo monotono e tranquillo trascorrer di vita e della sua solitudine.

La Città moderna, propriamente detta, occupa un'area di 30 ettari limitata dal circuito delle mura medioevali che misura km. 3.200; sette sono le sue porte: 3 settentrionali, Fiorentina, Doccia, Marcoli, 2 meridionali, S. Felice, all'Arco, una ad oriente, Porta a Selci, una ad occidente, S. Francesco. Non le mancano i sobborghi i quali sono: Borgo S. Alessandro fuori Porta all'Arco, Borgo S. Lazzaro, in prossimità del quale è la Stazione ferroviaria, fuori Porta a Selci, Borgo S. Stefano e Borgo S. Giusto fuori Porta S. Francesco. La popolazione racchiusa entro le mura è di 5217 abitanti, con i sobborghi ascende a 8155 (censimento 1921).

Per le sue strade strette ed irregolari, per lo stile dei suoi palazzi merlati, per i suoi monumenti religiosi e civili, Volterra mantiene ancora l'aspetto proprio delle città medioevali. Tale sensazione ce la dà soprattutto la Piazza Maggiore, una delle più belle piazze d'Italia, della quale il visitatore non potrà mai dimenticare la bellezza suggestiva, che emana al contemplarla nelle silenziose serate lunari; ci viene data anche da una vasta costruzione, che non si può far a meno di ricordare perchè colpisce subito per la sua grandiosità l'attenzione di chi sale in Volterra, dalla Fortezza o Maschio, come si chiama comunemente, fatta costruire nel 1343 dal Duca di Atene, successivamente ampliata, adibita oggi a casa di pena.

E come non far parola, a proposito di impressioni sull'animo del visitatore, di quelle profonde voragini apertesì nel dorso del monte che da S. Giusto va a nord-est sino a Badia e che prendono appunto nome di Balze di S. Giusto? Tali voragini, dovute all'azione delle acque fluviali, sgomentano ed im-

pauriscono, e quanto danno non hanno recato con la loro opera di distruzione, che, iniziata verso la fine del Sec. XVI, ancora non accenna a cessare! Senza dubbio nel profondo di esse sono sparite le vetuste testimonianze di un lungo periodo della civiltà etrusca volterrana; una vasta parte della necropoli esse hanno inghiottito, per cui difficilmente ci sarà dato di colmare alcune lacune nella sicura conoscenza delle manifestazioni culturali e artistiche dell'antica Città.

La ricostruzione topografico-storica di questo antico centro che gli Etruschi chiamarono *Velathri*, per la quale di scarso sussidio sono le notizie storiche pervenuteci al riguardo, ci è data soddisfacentemente dai documenti archeologici che finora abbiamo a disposizione. Tali documenti ci sono offerti e dalla città dei vivi e dalla città dei morti.

**La città.** — Niente di edifici pubblici o privati della città etrusca è a noi pervenuto, ma solo alcuni tratti dell'antica cerchia murale.

Vediamo dove essi sono posti. Costeggiamo la Città, prendendo come punto di partenza, in direzione ovest, la parte più meridionale di essa, uno dei due torrioni della Fortezza e precisamente quello detto la « Femmina ».

Di qui, eccettuati alcuni scarsi resti che vediamo affiorare dal suolo in prossimità del Castello, non vediamo nulla fino a che non si arriva a quel magnifico avanzo della cerchia murale etrusca che è la Porta all'Arco o Arco Etrusco.

Tale porta, oggetto di ammirazione da parte di quanti vanno in Volterra, è doppia, avente cioè la facciata esterna non unita con quella interna ma da quella separata mediante due muri laterali che si alzano lateralmente e che dovevano esser coperti per piano, non a volta. La facciata esterna ci presenta due pilastri formati di blocchi rettangolari su cui stanno due capitelli; sopra questi si innalza l'arco, largo metri quattro, composto di diciannove pietre perfettamente tagliate a spigolo, sulle prime due delle quali e al centro stanno in altorilievo tre teste umane. La facciata interna ha la stessa conformazione della esterna con in meno le teste. È opinione attendibile che i pilastri appartengano al periodo della costruzione del circuito murale; le teste, le quali forse raffigurano deità etrusche protettrici della città, siano di un secolo posteriori alla costruzione

delle mura; l'arco poi sia romano e abbia sostituito quello etrusco danneggiato o distrutto durante l'impero, al posto del quale in origine è probabile fosse un architrave di legno come è chiaro appunto che era nell'altra porta della città rimastaci e di cui diremo fra poco.

Vista così questa porta assai notevole andiamo oltre. Noi troviamo ora i tratti di mura più belli rimastici, detti di S. Chiara dal convento attiguo di cui sostengono l'orto. Tali tratti, che contengono anche grossi massi di roccia locale, detta panchina, sono conservati assai bene. In un tratto sono due aperture quadrate con davanzale sporgente le quali servivano da grondaie per l'acqua. I blocchi di S. Chiara, a forma di tetraedro irregolare, sono posti, senza muratura, gli uni sugli altri, a strati piuttosto paralleli e alcuni di essi negli strati inferiori sono stati sostituiti recentemente da pietre più piccole perchè non tutti hanno resistito all'azione atmosferica che dalla parte sud-ovest della città si fa molto sentire.

Oltre S. Chiara altri massi affiorano dal terreno finchè, piegando in direzione nord, troviamo alcuni bei frammenti murali a lato delle Balze di S. Giusto nel Piano della Guerruccia. Uno di questi frammenti consiste in una cavità costituita da pietre collocate a ferro di cavallo che pare servisse da vedetta, chiamata perciò « La Guardiola ».

Volgiamo poi verso est andando per la zona più irregolarmente conformata dell'altopiano Volterrano.

Qualche masso troviamo per il sentiero che porta a Torricella finchè, nei pressi del Cimitero della Città, incontriamo la seconda ed ultima porta etrusca rimastaci, Porta Diana, di costruzione simile a quella all'Arco già veduta, ma peggio conservata di quella. Anche la dimensione è la stessa. Ha i soliti pilastri a grossi blocchi ed uno di essi si appoggia alla collina; non ha più gli archi, anzi, per esser precisi, pare che una delle facciate, quella interna, non l'abbia mai avuto, e che in luogo di quello fosse invece l'architrave di legno, il che si deduce da un buco quadrato che è in un blocco su ambedue i pilastri.

Oltre Porta Diana, nella Val di Doccia, abbiamo un bel frammento murale e di qui ritornando, in direzione sud, al punto di partenza, non troviamo più alcun resto, eccettuato

qualche blocco che troviamo nella base delle mura medioevali.

Orbene, è mediante i documenti archeologici surricordati, con l'aiuto anche delle indicazioni forniteci da scrittori Volterrani dei secoli scorsi, alcuni dei quali osservarono altri frammenti di mura che oggi non esistono più, che ci è possibile ricostruire per intero il giro murale di Volterra che era uno dei più estesi delle antiche città d'Etruria; infatti esso misurava km. 9 con un'area racchiusa di ettari 115, area non certo proporzionata alla lunghezza del circuito, ma che si spiega quando si pensi alla irregolare conformazione del colle Volterrano, di cui il giro murale doveva seguire tutte le sinuosità.

La costruzione di tale cinta murale è da collocarsi nel V sec. a. C. che è il secolo in cui s'innalzano le mura in quasi tutte le città Etrusche, non prima, per il fatto, come vedremo in seguito, che entro il circuito murale furono trovate tombe, oltre che dell'età Villanoviana, anche del sec. VI e V, scavate certo là quando le mura ancora non c'erano poichè gli antichi è risaputo comunemente che erano soliti seppellire *extra moenia*.

Siffatta data di costruzione non ci deve far credere però che la città sorgesse allora: ciò viene smentito, e dai resti della città dei morti, e da una preesistente cerchia murale molto più piccola restringentesi a poco più che l'Acropoli, della quale purtroppo oggi non abbiamo più alcun avanzo, ma di cui non si può mettere in dubbio l'esistenza, perchè scrittori di Storia Volterrana, degni di fede, dicono averne veduti resti.

**La necropoli.** — Gli scavi fatti per cercare sepolcreti etruschi non sono anteriori al 1728. La scoperta fatta in quell'anno fuori Porta Diana di molte tombe a camera fece nascere in alcuni Volterrani, eruditi o semplicemente amanti delle cose Etrusche, il desiderio di far luce sullo svolgimento della civiltà etrusca nella loro città, per cui si dettero con ardore all'investigazione di zone ove casualmente erano apparse tombe. Tali scavi continuarono, aumentando d'intensità, per tutto il sec. XVIII e XIX, ed i più importanti di essi furono quelli fatti nel 1896 dal Ghirardini, i quali ebbero il grande merito di condurre alla scoperta della necropoli arcaica della città. Esaminiamo brevemente, in ordine cronologico, i documenti che le scoperte, fino ad oggi compiute, ci hanno fornito, per i quali è possibile fis-

sare chiaramente la successione e lo svolgimento delle varie fasi di civiltà.

Prima di passare a quella che è la necropoli arcaica di Volterra, non possiamo non ricordare che nel Museo locale stanno alcuni oggetti neolitici e cioè un'ascia e alcune cuspidi di freccia, i quali, pur non sapendo con precisione il luogo ove furono rinvenuti, si dice siano stati trovati in città; si deve tener inoltre parola di una scoperta, disgraziatamente unica del genere, fatta a due chilometri dalla città, a Monte Bradoni, una delle tante collinette di cui si compone l'altopiano volterrano. Ivi nel 1897 due scalpellini addetti all'estrazione della pietra tufacea scoprirono una grotta già devastata e piena di terra che conteneva sepolture. Insieme ad ossa umane furono trovate suppellettili consistenti in oggetti di difesa e offesa di selce e di rame e in oggetti d'uso domestico di stagno e di terracotta. Tale suppellettile è da ascriversi all'età eneolitica, scoperta quindi di grandissima importanza, perchè con essa ci è dato constatare che quelle collinette volterrane erano abitate anteriormente all'arrivo degli Etruschi.

La necropoli arcaica ha il suo centro nel Piano della Guerruccia, ma alcune poche tombe, cinque in tutte, aventi ugualmente carattere arcaico, si trovarono anche fuori, se pur non molto lontano, di tale località, delle quali merita menzione una trovata nel 1875 a Monte Bradoni la quale per il suo contenuto, rasoio lunato, paalstab, ciotola di rozza argilla ecc., è da considerarsi come la più arcaica del genere.

Il sepolcreto arcaico della Guerruccia constava di una trentina circa di tombe a cremazione e ad inumazione.

Le prime si distinguono per la struttura in due categorie: a pozzetto e a cassa. Quelle a pozzetto, di forma circolare, scavate nel sabbione ad una profondità dal suolo dai due ai tre metri, erano prive di rivestimento alle pareti laterali ma avevano lastra di panchina nel fondo e all'apertura del pozzetto; quelle a cassa, giacenti alla stessa profondità, avevano i lati rivestiti di panchina irregolarmente e rozzamente tagliata. Entro le tombe stava quasi sempre lo ziro, grosso recipiente di terracotta, d'impasto grossolano, color rossastro o nerastro, forma tozza e panciuta, il quale generalmente conteneva quel tipico ossuario Villanoviano fittile, conformato a

doppio tronco di cono, con ornamenti geometrici alla superficie graffiti o dipinti, quali meandri, angoli doppi, zig-zag, scalinetti, munito di coperchio a ciotola, ossuario che, oltre a racchiudere le ceneri e le ossa combuste del defunto, conteneva spesso anche le suppellettili minute.

Mescolate alle tombe a cremazione, alla stessa profondità, erano le tombe a inumazione, a forma di fossa rettangolare priva di qualsiasi rivestimento, perfettamente orientate, con i resti dello scheletro sul fondo insieme alla suppellettile funeraria per lo più frantumata.

Vera uniformità di suppellettili per l'un tipo e l'altro di sepoltura. Consistevano esse di oggetti d'uso e ornamento personale e d'uso domestico, di bronzo, di terracotta, in minor quantità di ferro, in piccolissima quantità di vetro, di smalto, d'osso e d'argento.

Fra la suppellettile metallica prevalevano le fibule. Vi se ne trovarono d'ogni forma: da quelle più antiche e comuni ad arco semplice così frequenti nella prima fase Villanoviana, attraverso quelle ad arco serpeggiante, a foglia allungata, a nastro laminare semplice o con anellini ai margini, si arriva a quelle a sanguisuga, ornate di incisioni le più svariate, che appartengono all'ultima fase della civiltà suddetta. Si rinvennero inoltre braccialetti, anelli, catenelle, fermagli, spilli, spirali, rasoio lunato. Tra le armi si ricordano cuspidi di lancia con relativo puntale, frammenti di coltelli, punte di freccia e un pugnale.

Più scarsa di quella metallica era la suppellettile fittile formata, oltre che di fusaiole cilindriche e coniche, quasi esclusivamente di orcioli d'impasto più o meno rozzo e con decorazione varia, muniti di ansa cornigera; notevole un elegante orciolo di bucchero a collo alto, piede appena visibile, ansa di sottile lamina striata.

Da questa rapida rassegna appare chiaramente come la Civiltà Villanoviana sia rappresentata in Volterra in tutta la sua estensione; pare anzi (la comparsa del bucchero e la elegante fattura di alcuni vasi indurrebbe a pensar ciò) che tale civiltà vi si sia mantenuta più a lungo che in altre città dell'Etruria.

Circa il Secolo VII a. C. sulle coste tirrene penetra una

corrente di civiltà, molto discussa per quel che riguarda il suo centro di espansione, denominata orientalizzante; a Volterra nessun prodotto di tale civiltà è stato rinvenuto, per cui può sembrare che la città sia andata esente dall'influsso di quella. Ma se questa è una lacuna lo è certo perchè ancora non ci sono stati rivelati gli aspetti di quell'arte e non perchè la città non abbia da manifestarceli, cosa questa inconcepibile quando si pensi che essi ci sono stati ampiamente rivelati da città vicine.

Anche le manifestazioni artistiche in Volterra durante il miglior periodo d'influenza greca, nella fase ionica ed attica cioè nei Secoli VI e V, ci sono quasi del tutto sconosciute. Mentre ceramiche protocorinzie, corinzie, joniche, attiche, affollano le necropoli etrusche, dalle viscere di Volterra ben poco di esse è venuto fuori, e fra queste merita di esser ricordato un bel cratere a figure rosse, di fabbrica ateniese, rappresentante vari guerrieri che si armano, trovato, in una tomba a grotta devastata, lungo il margine settentrionale delle Balze, presso la Badia.

Ma, come si è detto del periodo d'arte orientalizzante, occorre qui ripetere che non è credibile che essa abbia appena conosciuto quei prodotti, tanto più che è proprio a questi secoli che appartengono, come abbiamo visto, i resti della città dei vivi, resti che con la loro imponenza ed estensione stanno proprio a dimostrare che allora Volterra attraversava l'epoca migliore della sua storia.

Possiamo tuttora considerare, per gli oggetti da quelle contenuti, come appartenenti alla necropoli di questo periodo (VI-V sec.) alcune poche tombe a camera trovate alla Guerruccia e altre poche rinvenute fuori delle mura etrusche presso le Balze di S. Attinia, in località Poggetto. Le une e le altre, scavate nel tufo, avevano forma di parallelepipedo rettangolare e constavano, ora di una sola cella, ora di due consecutive, ora di più di due, disposte attorno un atrio centrale. Intorno le pareti erano banchine, anch'esse di tufo, per la deposizione dei cadaveri, giacchè il rito prevalente appariva, pur non mancando tracce di cremazione, l'inumazione. Fu notata la grande scarsità di corredi funebri, dovuta forse al fatto che le tombe erano state anteriormente frugate. Consistevano di fibule, borchie e campanelline di bronzo, di qualche tazza ancora d'impasto,

rozzo, specchio liscio, scaraboide di corniola, due orecchini d'oro, frammenti d'ambra. Da quale tomba sia venuto fuori quel bel monumento archeologico che è la stele del Museo di Volterra non sappiamo, certo però da una di questo periodo: vi si raffigura un guerriero barbuto il quale con la mano destra porta una lunga lancia e con la sinistra tiene sul fianco la sua spada. Ha petto ampio e rigonfiante e grosse cosce; nell'aspetto complessivo della persona presenta carattere etrusco, ma risente dell'influsso greco per la forma del cranio e per l'acconciatura dei capelli.

Conoscenza completa abbiamo invece della necropoli più tarda (Sec. IV-I a. C.) scoperta in tre zone diverse, le quali giacciono dalla parte settentrionale della Città, che guarda la incipiente Valle dell'Era ed hanno nome di Badia, Marmini, S. Girolamo.

Tutte e tre queste località, una delle quali, Badia, l'abbiamo ricordata più volte a proposito di tombe più antiche, furono fertilissime di tombe dalle quali vennero alla luce, oltre le urnette cinerarie, molti oggetti di diversa qualità, grandezza ed uso i quali stanno quasi tutti ad abbellire il ricco Museo Volterrano Guarnacci, così detto dal suo fondatore, solo in piccola parte si trovano al Museo Archeologico di Firenze ed in minima parte nei vari Musei italiani ed esteri.

Erano tutte tombe a camera scavate nel tufo, le quali, asportati che erano gli oggetti da esse contenuti, venivano riempite con terra per cui di esse più nessuna traccia è rimasta; solo quattro, fortunatamente, ci sono conservate così come furono trovate, poste, due in Marmini e due in S. Girolamo.

Le due tombe di Marmini, alle quali si accede per un *dromos* in parte ricostruito e piccolo vestibolo, sono formate: l'una, da una sola stanza circolare con pilastro centrale alla sommità del quale dalla parte dell'ingresso si notano tracce di Lasa, tracce offerteci da due grandi ali di tufo in rilievo; l'altra, da stanza centrale quadrata senza pilastro, nel cui fondo e ai lati destro e sinistro stanno in tutto quattro cellette circolari come due absidi.

Le altre due tombe di S. Girolamo, aventi ugualmente *dromos* e piccolo vestibolo di accesso, sono composte: l'una, (è quella riprodotta nel giardino del Museo Archeologico di

Firenze) di una sola stanza rotonda con pilastro semplice nel mezzo; l'altra, di stanza centrale quadrata senza pilastro con ai lati destro, sinistro e di fondo una celletta circolare per ciascun lato.

E qui cadrebbe di far ampiamente menzione delle varie specie di oggetti che in queste quattro tombe a camera ancora esistenti come nelle altre non rintracciabili, furono rinvenuti, i quali sono: urnette; sarcofagi; cippi; ceramiche etrusco-campane, aretine e volterrane; bronzi, per lo più vasi e specchi; oggetti di vetro, d'avorio, d'osso; pietre preziose, oreficerie e monete; noi ci soffermeremo però solo su alcuni di questi oggetti che hanno un certo carattere di peculiarità, cioè sulle urnette, le ceramiche volterrane e le monete.

Le urnette di Volterra sono quasi tutte di alabastro, a forma di parallelepipedo rettangolare e di diversa grandezza. Il loro coperchio assume varie forme: raramente di semplice lastra piatta, non frequentemente di tetto, quasi sempre di lastra con figura sdraiata sopra. Più spesso nel coperchio, qualche volta nell'urnetta, o anche nell'uno e nell'altra, sono talora incise iscrizioni in caratteri etruschi o latini o latini ed etruschi insieme, le quali dichiarano il nome del defunto di cui si conservano le ceneri. Ritratto del defunto sono le figure dei coperchi, espresse come viventi in quell'aspetto con cui si era soliti giacere al triclinio; copie più o meno libere di arte greca, di cui forse gli Etruschi neppure conoscevano il significato, sono la maggior parte dei rilievi offertici dalla parte anteriore delle urnette. Tali rilievi presentano sempre scene di morte o rappresentazioni che con quella hanno in qualche modo relazione; anche ove ricorrono banchetti, viaggi, giochi, l'artefice volterrano ci fa intravedere il tragico.

Secondo la mancanza del rilievo e secondo la diversità di questo le urnette si possono classificare in Urnette semplici (cortile e prima sala a terreno del Museo), con decorazione floreale ed animale (cortile e prima sala a terreno), con demoni e mostri (II e III sala a terreno), di soggetto religioso (IV, V, VI e VII sala a terreno), di soggetto eroico (I, II, e VII sala del primo piano), del ciclo tebano (III e IV sala primo piano), del ciclo troiano (V e VI sala del primo piano).

Alcune di queste urne hanno rilievi di fattura molto fine

e pieni di vita, ma in genere vi domina il convenzionalismo; le stesse scene si ripetono più volte con qualche variante, manca la vivacità e la naturalezza nelle figure quasi sempre troppo numerose che ivi vengono scolpite, non v'è in esse qualsiasi impronta di arte personale.

Anche i coperchi sono di fattura assai trascurata; uno soltanto eccelle ed è quello con due figure giacenti, dai volti così naturalistici ed espressivi che preludono la plastica moderna.

I vasi volterrani, i quali sono una libera imitazione di quelli attici a figure rosse del Sec. V, sono di un colore giallo sbiadito e presentano frequentemente la forma del cratere a colonnette o *kelebe* con dipinti esternamente motivi di carattere indigeno come appare dalle teste e dai costumi delle persone.

Completa è la collezione dell'*Aes grave* volterrano. Da un lato tutte le monete hanno la testa di Giano Bifronte, e dall'altro, alcune hanno il semplice segno del valore e la scritta *Velathri*, altre la clava o il delfino con la scritta *Velathri* e i segni del valore. La coniazione di tale *Aes*, per certi dati offertici dalla monetazione romana, è da collocarsi nella seconda metà del IV sec. a. C.

Abbiamo così terminato di riassumere, in ordine cronologico, tutto ciò che la Necropoli Volterrana ci ha lasciato e da cui appare evidente come in quelle alture dominanti all'intorno vasti orizzonti di cime e di valli, fervida d'intensità, si sia svolta la vita fin dai tempi più remoti.

\* \* \*

E precisamente fin da quando? È una domanda questa che ci porta nel buio dei secoli, alla quale perciò non è facile rispondere con sicurezza.

Manca una tradizione storica qualsiasi sulle origini di Volterra; scrittori dei secoli passati si sbizzarrirono a fantastificare e a dare opinioni che lasciano insoluta la questione del sorgere della Città. Ciò specialmente perchè essi non erano a conoscenza o trascuravano il fatto archeologico; a noi ora invece è dato affermare, e con una certa probabilità di dare nel vero, che la Città ha la sua lontana origine in qualche

miseria capanna d'età neolitica, come ci testimoniano gli oggetti di cui sopra abbiamo dato cenno; i resti poi del periodo eneolitico ci fanno pensare agli stessi indigeni del neolitico, i quali sono cresciuti di numero e con l'apparire del metallo hanno fatto un passo innanzi nel cammino della civiltà.

Nell'Età del ferro poi, dalle poche capanne o grotte si passa senz'altro ad un vero villaggio. Le tombe Villanoviane della Guerruccia e dintorni stanno a provare questa trasformazione; sorge il primo centro abitato, che, ingrossatosi via via per le consecutive immigrazioni e per il rapido crescere della popolazione, farà sentire il bisogno a quegli abitanti di costruirsi una prima cerchia murale, da quale pericolo minacciati non sappiamo, forse piuttosto per tener lontano chi avesse avuto idea di disturbarli.

Quando poi sorge il timore di invasione da parte dei Celti, i quali una volta o l'altra avrebbero potuto tentare di assalire Volterra, la città più settentrionale della Dodecapoli Etrusca, allora i suoi abitanti costruiscono una cinta murale più estesa che potesse racchiudere tutta la popolazione e che soprattutto fosse strategicamente forte da poter resistere ad eventuali assalti di nemici, cinta murale della quale abbiamo visto i magnifici resti.

Siamo così nel V sec. a. C., il secolo, possiamo dire, aureo di Volterra, quello durante il quale Essa fu più potente e nel suo ambito sentì maggiormente pulsare la vita cittadina. In quest'epoca cade la prima notizia storica sulla città, che, secondo Dionigi (III, 51), sarebbe stata una di quelle cinque città della Dodecapoli che al tempo di Tarquinio Prisco andarono in aiuto dei Latini contro i Romani.

Anche nel secolo seguente Volterra continua a vivere fiorente e rigogliosa, del che sono testimonianze notevoli la sua monetazione, la più antica e l'unica completa delle città etrusche che l'ebbero, e un'altra notizia storica (Livio X, 12, 4), da cui si apprende che nel 298, tra Etruschi da una parte e Romani dall'altra, si combattè sotto le mura di Volterra e che, pur restando padroni del campo i Romani, non osarono nulla contro la Città ancora tale da incutere timore agli avversari.

Nel Secolo III essa, come le altre città Etrusche, è attratta nell'orbita romana, come appare da quanto dice in seguito Livio

al di lei riguardo quando afferma (XXXVIII, 45, 15) che fornì nel 205 a. C. « *interamenta navium et frumentum* » in aiuto di Scipione che moveva contro Cartagine.

Fu iscritta alla Tribù Sabatina in epoca non precisata, ma forse dopo la guerra sociale, quando quelle delle città d'Italia che non godevano del diritto di cittadinanza Romana, furono ammesse a fruirne. Durante la lotta tra Mario e Silla, avendo parteggiato per Mario, fu assediata da Silla nell'82 a. C. (Cic., *pro Rosc. Amer.*, 20, 105 — Livio, *Per.*, 89 — Gran. Lic., p. 32) e dopo due anni di resistenza, dovè arrendersi a condizioni gravi (Cic., *pro domo*, 30, 79 — *pro Caec.*, 7, 18 — *ad Att.*, I, 19 — *ad Fam.*, XIII, 4 e XIII, 5. — Strabone, V, 223), condizioni che comportano la diminuzione del territorio la decimazione della popolazione, parte della quale fu cacciata dalla patria e parte perdè la cittadinanza Romana. Viene dato così l'ultimo definitivo colpo all'autonomia di Volterra, e, nonostante le leggi Sillane in seguito siano rese più miti da altre leggi (Cic., *ad Fam.*, XIII, 4 — *ad Att.*, I, 19), essa più non si rialza e nel 45 a. C. è costretta a ricevere una colonia militare (*Liber colon.*, pag. 214 — Cic., *ad Fam.*, XIII, 5).

Di questa epoca in cui la Città divenne romana ci parlano una Piscina, posta in Castello, grande cisterna rettangolare lunga m. 21,60, larga m. 14,60, profonda m. 9,50 ed una statua mutilata, volgarmente detta « Prete Marzio », innalzata in onore di un sevirò augustale, la quale si trova ora nel giardino del Museo Guarnacci. E per tutta l'età imperiale, come durante i secoli in cui i barbari dominarono l'Italia, un silenzio, rotto qua e là da notizie scarse e di poco interesse, grava sulla storia della città. Tale storia torna a farsi nota con la signoria dei Vescovi, che ebbero la maggiore espressione della loro potenza sulla fine del Sec. XII primi del XIII con Ildebrando e Pagano della famiglia dei Pannocchieschi, di fronte ai quali i cittadini volterrani, desiderosi di emancipazione e di libertà, tennero contegno piuttosto ostile, finchè poterono ottenere di governarsi col loro Comune. Questo periodo dell'autonomia di Volterra, che trascorse agitato per le lotte interne e quelle dovute sostenere contro i nemici esterni, viene a cessare nel 1472 quando la città cadde sotto il com-

pleto dominio dei fiorentini. E se si toglie un tentativo del 1530 di redimersi da tale soggezione, si può dire che dalla fine del Sec. XV ai giorni nostri Volterra non abbia più una storia propria, e che la sua storia sia, prima, quella della Repubblica fiorentina, dopo, quella del Regno Unito d'Italia.

\* ————— \*

**Agro Volterrano.** — Se scarse sono le notizie riferiteci dagli antichi scrittori intorno a Volterra, quasi nulle sono quelle che abbiamo intorno al suo territorio. Dell'esistenza di esso ci parlano Strabone (V, 223) e Plinio (n. h., 10, 29, 78), i quali ci dicono solo che arrivava sino al mare.

Anche alcuni scrittori moderni che si occuparono della regione ammettono che Volterra durante il suo miglior splendore avesse alle sue dipendenze un vasto territorio, ma non riescono che molto impropriamente a delimitarne i confini.

Per circoscrivere con una certa esattezza tale Agro necessita aver chiara conoscenza dei documenti archeologici rinvenuti in tutta quella zona che si può presumere a priori costituisca tale Agro, i quali ci faranno vedere fin dove è giunto l'influsso culturale del Centro; occorre poi prender visione dei dati numismatici ed epigrafici soprattutto, i quali ultimi ci sono offerti dalle iscrizioni etrusche e latine; infine non si deve trascurare di tener conto della circoscrizione diocesana più antica, per il fatto che la Chiesa, per natura conservatrice, tende sempre a mantenere i confini trovati.

Orbene, combinando questi diversi elementi, tenendo d'occhio anche l'estensione degli Agri delle Città confinanti, possiamo giungere a questa conclusione: L'Agro Volterrano Etrusco fu uno dei più estesi di quelli delle Città etrusche; infatti a ovest arrivava sino al mare; a nord il suo limite era segnato per buon tratto, fino a Pontedera, dal fiume Arno e oltre tale località, dato che l'Arno dette origine a estese paludi inabitabili le quali in parte esistono ancora, da una linea che racchiude appena le colline del Larigiano e del Livornese; a est doveva abbracciare in alto anche le colline a destra della Val d'Elsa e in basso buona parte di quella che fu la Colonia romana di Siena compreso il capoluogo; a sud possiamo porre come limite la Val di Merse e l'attuale

confine con la Provincia di Grosseto prolungato fino al mare. Veniva quindi a confinare: a nord coll'Agro Pisano, a nord-est col Fiesolano, a est con l'Aretino, a sud-est col Chiusino, a sud col Vetuloniese e col Populoniese. Gli Itineraria Romana del Miller ci segnano in questa zona che fu l'Agro Volterrano varie località, alcune delle quali trovano riscontro in scoperte di natura archeologica, di altre non fanno cenno. Noi possiamo affermare che pagi e ville erano disseminati per tutta la Val d'Elsa, la Val di Cornia, la Val d'Era e più ancora la Val di Cecina, alcuni risalienti ad età Villanoviana (Casole d'Elsa, Monteriggioni, Rosia, Donoratico, Lustignano, Montescudaio, Beloria, S. Ruffino, Limone, Colognole, Quercianella e qualche altro), altri fin anche all'età eneolitica (Pomarance, Guardistallo).

Tale il territorio su cui la potente *Velathri* esercitò per alcuni secoli incontrastata il suo dominio politico, la di cui vastità è anch'essa chiara prova che dove oggi sopravvive un modesto capoluogo di circondario, un tempo molto lontano si stendeva forse la più forte città della Dodecapoli Etrusca.

Vasco Nannelli.

- BIBLIOGRAFIA:** G. GHIRARDINI, *La necropoli primitiva di Volterra* in « Monumenti antichi dei Lincei », 1898 (VIII), pag. 101 e segg.  
 — G. GHIRARDINI, in « Rendiconti Lincei », 1895 (IV), pag. 175-181, 1899 (VIII), pag. 499-506.  
 — A. SOLARI, *Demografia di Volterra nell'antichità*, in « St. St. per l'art. classica », 1810 (III), pag. 289 e segg.  
 — A. SOLARI, *Topografia storica dell'Etruria*, P. II, pag. 118 e segg.  
 — « Bull. di Paletn. », 1875, p. 155; 1876, p. 149; 1881, p. 9; 1887, p. 117; 1898, p. 301; 1899, p. 301; 1912, p. 125; 1915, p. 40.  
 — « Notizie degli scavi », 1876, p. 135; 1877, p. 303; 1894, p. 51; 1895, p. 334; 1911, p. 126; 1917, p. 238; 1924, p. 157.  
 — « Röm. Mittheilungen », XIII, 1898, p. 409.  
 — Giornale degli Scavi del Museo di Volterra.

## Da Volterra a S. Gimignano.

La strada che da Volterra conduce a S. Gimignano, corre quasi sempre in altura ed è assai varia per l'irregolarità del rilievo e della vegetazione ed anche per i panorami che vi